

LA CHIESA DICE MAI

DA ROMA SALVATORE MAZZA

Il rifiuto della pena di morte, da parte della Chiesa, è «chiaro» e «inequivocabile». Nel riconoscere infatti come «praticamente inesistenti» oggi «i casi di necessità di soppressione del reo», che storicamente si sono verificati, essa nega che una moderna società organizzata nel diritto possa aver bisogno di ricorrere a quell'estrema forma di autodifesa.

Don Mauro Cozzoli, professore di teologia morale nella Pontificia Università Lateranense e nell'Accademia Alfonsiana, ritorna con *Avvenire* sulla questione della posizione della Chiesa cattolica rispetto alla pena di morte. E, in particolare, sul perché della formulazione scelta per definirne nel Nuovo Catechismo (Ccc). **Per qualcuno si tratta di una formula che, ancora, resta ambigua. È così?**

Non lo è affatto. Il punto è un altro, ed è che l'insegnamento della Chiesa, sempre attento alle istanze del pensiero e della ragione, non può rinunciare a comprenderle e formularle. È una questione di onestà nei confronti dell'intelligenza. È per questo che l'insegnamento sulla pena di morte non è formulato anzitutto e solo sul piano fattuale, ma primariamente e irrinunciabilmente sul piano logico.

In che modo si è tradotta tale attenzione nel caso di cui parliamo? Bisogna partire dal fatto che il Ccc considera la pena di morte entro il quadro della legittima difesa, che costituisce un principio ragionevole e rigoroso. Ragionevole per la sua coerenza logica. Rigoroso perché pone dei paletti d'azione ben precisi e irriducibili.

In concreto che significa?

Il principio è a difesa del piccolo, del debole, dell'inerme dalla violenza di un aggressore. Difesa che, espletate tutte le possibilità pacifiche di dissuasione, può compiersi anche in forme coercitive fisiche e in modo comunque mai eccedente la violenza esercitata dall'aggressore. A tal proposito va precisato che difendere se stessi da un aggressore è un diritto, cui si può anche rinunciare. Difendere un altro invece è un dovere. Al punto che rinunciare a difenderlo, potendolo fare, configura un peccato di omissione e di complicità.

Come si riversa tale principio sul versante della pena di morte?

Entro questo quadro logico, una comunità sociale e politica, impossibilitata a difendere con altri mezzi la vita dei suoi membri da criminali perfettamente identificati e regolarmente condannati, può farlo attraverso la pena di morte. Non farlo significherebbe rendersi complice delle angherie, dei soprusi e delle violenze degli aggressori, tollerando che dei deboli e indefesi vengano violentati, vessati e soppressi. Se da questa logica di principio, e alla luce di essa, passiamo alla valutazione di fatto di tutte le pene di morte comminate ed eseguite oggi nel mondo – almeno di quelle di cui ci rendono edotti le cronache – dobbiamo riconoscere che nessuna di esse, in nessun Paese, risponde al principio di legittima difesa. Per essere più chiari, neppure nell'uccisione di Ben Laden, neppure nell'esecuzione di Saddam Hussein si possono ravvisare estremi tali da giustificare quegli esiti. Gli Stati che fanno ricorso alla pena di morte sono di fatto in grado di difendersi e di difendere i loro cittadini da tutti i criminali con strumenti penali non violenti e incruenti. Le pene capitali da essi inflitte sono da considerarsi pertanto eticamente abusive e illecite.



Don Mauro Cozzoli

Si può dire, allora, che l'insegnamento della Chiesa, pur riconoscendo che, nel corso della storia, ragioni sociali, e forse anche culturali, possono aver giustificato il ricorso alla pena di morte, oggi esclude che tali casi si possano verificare e, dunque, essa non è mai giustificabile?

È esattamente questo l'insegna-

mento del Ccc, al duplice livello di principio e di fatto. Infatti al numero 2267, a livello di principio, leggiamo che «l'insegnamento tradizionale della Chiesa non esclude, supposto il pieno accertamento dell'identità e della responsabilità del colpevole, il ricorso alla pena di morte, quando questa fosse l'unica via praticabile per difendere efficace-

mente dall'aggressore ingiusto la vita di esseri umani», cosa che nel passato ha potuto valere anche per il tirannicidio. Nel contempo, a livello di fatto, considerando le possibilità difensive legali e strumentali degli Stati, è detto che «oggi, a seguito delle possibilità di cui lo Stato dispone per reprimere efficacemente il crimine rendendo inoffensivo colui

che l'ha commesso... i casi di assoluta necessità di soppressione del reo sono ormai molto rari, se non addirittura praticamente inesistenti», secondo quanto affermato dall'Enciclica *Evangelium vitae* (56) di Giovanni Paolo II. Così la Chiesa dà prova insieme di grande rigore logico e di attenzione vigile alla concretezza del reale e della storia.

dopo l'esecuzione di Troy Davis

Il diritto naturale: non uccidere nemmeno il reo più irriducibile

DI FRANCESCO D'AGOSTINO

Negli Stati Uniti, in Georgia, pochi giorni fa è stato portato sul patibolo e giustiziato Troy Davis, un nero accusato di aver ucciso, più di vent'anni fa, un poliziotto bianco. Le proteste nel mondo, forse meno numerose di come sarebbe stato giusto aspettarsi, sono state vivacissime. Tutte o quasi, però, hanno messo l'accento sulla debolezza delle prove portate contro Davis, sulle ritrattazioni di alcuni decisivi testimoni d'accusa, sull'atmosfera pesantemente razzista che ancora grava negli Stati meridionali dell'Unione, sui tanti anni trascorsi da quando il delitto fu compiuto.

Ancora una volta la protesta contro la pena di morte ha scelto di usare come argomento, esplicito o implicito, quello del rischio intollerabile di un tragico errore giudiziario, della forte probabilità che il presunto colpevole si riveli alla fine innocente o comunque del suo estremamente probabile ravvedimento.

Sono fondati questi argomenti? No. Non perché siano sbagliati di per sé, ma perché sono irrilevanti: colpisce pertanto che anche un lucido giurista, come Guido Rossi, li usi senza avvedersi di quanto siano sdruciolevoli (cfr. *Il Sole-24 ore* di domenica 25 settembre). Infatti, chi vuole battersi davvero contro la pena di morte deve farlo indipendentemente dal fatto che l'imputato possa essersi ravveduto o che si possano raggiungere o no contro di lui prove schiaccianti, «al di là di ogni ragionevole dubbio».

Il no alla pena di morte o è assoluto o non è. Al di là del caso di Troy Davis (e purtroppo di tanti altri), non è difficile infatti citare o immaginare situazioni in cui sia assolutamente impossibile dubitare della responsabilità del colpevole, o dare prove consistenti della sua irriducibilità. Casi del genere mettono gli avversari della pena di morte in uno stato di imbarazzo e vengono da loro il più delle volte rimossi. Quanto più infatti gli abolizionisti si affannano a

cercare di dimostrare che le prove per condannare a morte un imputato sono fragili, inconcludenti, o addirittura manipolate, quanto più auspicano che l'imputato possa redimersi, tanto più dovrebbero senza proteste accettare l'esecuzione nei casi in cui le risultanze processuali siano impeccabili o quando la comprovata malvagità d'animo del criminale non dia alcuna realistica speranza di una sua emenda. Insomma, non è con l'innocentismo o con i buoni sentimenti che si combatte davvero la battaglia contro la pena capitale, ma con una presa di posizione "assoluta". In altre parole, è indispensabile un appello al diritto naturale: la vita umana, anche quella del colpevole più crudele ed efferato, è sempre e comunque intangibile.

È evidente che ricorrere al diritto naturale significa correre il rischio di creare una gravissima frattura nel movimento abolizionista della pena capitale. La ragione è chiara: come ha detto il Papa, nel suo recentissimo discorso

berlinese al Reichstag, «l'idea del diritto naturale è considerata oggi una dottrina cattolica piuttosto singolare... che quasi ci si vergogna di menzionare anche soltanto il termine». Eppure, mai come in questo caso questa menzione si impone; mai, come in questo caso, l'onestà intellettuale esige che si chiamino le cose con il loro nome. Non esistono ragioni "positive", sociologiche, giuridiche, politiche o criminologiche, che possano indurci a ritenere intangibile (cioè sacra) la vita di un colpevole, almeno in situazioni criminali estreme.

Esiste invece, per chi riflette e partecipa dal diritto naturale, la consapevolezza che la vita non ci appartiene, perché siamo piuttosto noi ad appartenere alla vita e per questa sola ragione di essa siamo tutti custodi. Chi, per timidezza, non vorrà ripetere nel contesto del diritto naturale quest'argomentazione, che è l'unica che conta davvero, lo faccia pure; ma chi è un giusnaturalista convinto non se ne vergogni. L'esortazione del Papa è diretta anche a lui.

BIENNA
INTERNAZIONALE
DELL'ANTIQUARIATO
DI FIRENZE
27ª EDIZIONE

SOTTO L'ALTO PATRONATO DEL PRESIDENTE DELLA REPUBBLICA

PATROCINI:
PRESIDENZA DEL CONSIGLIO
MINISTERO PER I BENI E LE ATTIVITÀ CULTURALI
REGIONE TOSCANA
PROVINCIA DI FIRENZE
COMUNE DI FIRENZE
CAMERA COMMERCIALE DI FIRENZE

PALAZZO CAPPONI
LUNGARNO CAPOZZI
FIRENZE

1- 9 OTTOBRE

TUTTI I GIORNI
ORARIO CONTINUATO

INFO@BIENNALEANTIQUARIATO.IT
WWW.BIENNALEANTIQUARIATO.IT